

CESARE BECCARIA (9)

(n. a Milano il 1738 e m. a Milano il 1794)

LETTERE (2)

Parigi, 15 novembre

Ho ricevuto la tua lettera in data 26 ottobre. (...) Tutte le tue ragioni non mi persuadono punto, almeno nelle circostanze presenti.

(...) Caro amico, sono vicino ai trent'anni. Lasciami qual sono, lasciami correre la mia carriera in pace secondo le mie sensazioni, il mio carattere e i bisogni miei. Seguendo li impulsi costanti ed indelebili dell'animo mio, esso si metterà in equilibrio da se stesso sugli effetti di queste tue tanto temute dicerie.

Dal 2 ottobre a questo momento non ho gustata la felicità. I dolci vapori delle lodi e delle continue testimonianze di stima ricevute in questa patria della filosofia erano e sono di continuo infettati da un alito amaro e pungente che sorge dall'imo del cuore.

Non ho mancato d'approfittare della corta mia dimora, ho ben visto ed esaminato Parigi, ho fatto mille utili ed importanti amicizie, ho gettato i semi della mia futura felicità! Ho fatto un buon impiego del denaro datomi da mio padre, del quale parte ne riporto, ed il quale certamente non mi è stato dato per rendermi ridicolo, ma nemmeno per rendermi infelice.

Tutto dunque mi persuade il ritorno, al quale è superflua ogni tua resistenza. Anzi esigo (e non dubito che lo farai) dalla tua amicizia, che tu prepari l'animo di mio padre a risparmiarmi delli inutili rimproveri, ed a preparami un buon ritorno, come mi hai preparato un buon viaggio.

(...) Nei primi dieci o dodici giorni di dicembre ti abbraccerò.

Beccaria

DA "DEI DELITTI E DELLE PENE"

DOLCEZZA DELLE PENE

Uno dei più gran freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma l'infallibilità di esse, e per conseguenza la vigilanza dei magistrati, e quella severità di un giudice inesorabile, che, per essere un'utile virtù, dev'essere accompagnata da una dolce legislazione.

La certezza di un castigo, benché moderato, farà sempre una maggiore impressione che non il timore di un altro più terribile, unito colla speranza dell'impunità; perché i mali, anche minimi, quando sono certi, spaventano sempre gli animi umani.

(...) L'atrocità stessa della pena fa che si ardisca tanto di più per ischivarla, quanto è grande il male a cui si va incontro; fa che si commettano più delitti, per fuggir la pena di un solo. I paesi e i tempi dei più atroci supplicii furon sempre quelli delle più sanguinose ed inumane azioni, poiché il medesimo spirito di ferocia che guidava la mano del legislatore, reggeva quella del parricida e del sicario.

(...) Perché una pena ottenga il suo effetto basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal delitto, e in questo eccesso di male deve essere calcolata l'infalibilità della pena e la perdita del bene che il delitto produrrebbe.